

Il tempo della guerra

Quanto è accaduto sul Monte e tutt'intorno durante l'ultima guerra mondiale, nei libri e nei musei del Parco

di Benedetto Mortola



La Seconda Guerra Mondiale è passata anche sul Monte di Portofino e tutto sommato, a parte i terribili bombardamenti subiti dalla città di Recco e alla fucilazione di alcuni partigiani (ventidue all'Olivetta) ed alla morte di un numero imprecisato di civili saltati sulle mine, non ha causato altri gravi lutti e danni.

Certamente ci sono state, in Italia e altrove nel Mondo, zone ben più martoriate.

Ma che cosa ricordano le persone residenti intorno al Monte che hanno vissuto quegli anni di guerra?

Il tempo è trascorso da allora e coloro che siamo riusciti ad incontrare e intervistare all'epoca erano quasi tutti dei

ragazzi.

Nonostante questo, le loro testimonianze sono oltremodo preziose, soprattutto perché attendibili, precise, e anche perché, d'altronde, sono le uniche che siamo riusciti a recuperare.

Il rammarico è non avere avuto l'idea prima. Se solo avessimo deciso di compiere questo lavoro anche solo dieci anni fa, ci sarebbe stata la possibilità di avere a disposizione delle persone che all'epoca dei fatti erano adulti, alcuni addirittura militari di stanza proprio alle Batterie o nelle zone immediatamente limitrofe.

Comunque, anche così siamo riusciti a farci raccontare alcuni episodi interessanti che non sono andati persi e verranno conservati, sotto forma di dati digitalizzati, nello spazio della memoria storica all'interno del Progetto di recupero dei bunker della Seconda Guerra Mondiale sul Monte di Portofino. Oggi sono accessibili a chiunque tramite le postazioni multimediali presenti all'interno del Centro Visite alle Batterie.

Di seguito alcuni di questi racconti.

Sono tutti tratti dalle interviste raccolte nel volume "La voce delle radici" AA.VV. Feguagiskia' studios Edizioni, Genova 2004 e dalle interviste video realizzate nel 2010-2014 dall'Ente Parco e visibili nel Centro Visite delle Batterie.

"Nascere durante la guerra"

Intervista a Luigi De Bernardis, abitante di Bana, Ruta di Camogli

"Il giorno che è nata mia figlia io ero in licenza proprio perché doveva nascere lei. Qui fuori della casa, c'erano le mitragliatrici degli Alpini della Monterosa, qui dalla porta e in fondo alla scala. Cercavano gli uomini che non si arruolavano, ma sapevano anche che qui c'era l'olio... ma non l'hanno trovato perché mio padre lo aveva nascosto sottoterra. C'era la levatrice Maddalitta (Maddalena Schiappacasse) che si è affacciata con la cappa bianca e ha detto ai soldati: "Qui c'è una donna che partorisce. Fate silenzio!" E loro hanno risposto che, se non se ne andava, le tiravano una bomba a mano."

A lato l'immagine delle macerie dopo il bombardamento di Recco.

Foto tratta dal volume "Storia fotografica di Genova nella Seconda Guerra Mondiale" Guido Mondani Editore & Associati, 1984. In basso Luigi De Bernardis in un'immagine di qualche anno fa.



“Sale in cambio di farina”

Intervista a Francesco Mortola, abitante di San Rocco di Camogli

“Si è cominciato a fare il sale quando è cominciato a mancare, all’incirca dal 1941. A San Rocco e a San Fruttuoso questo lavoro lo facevano in tanti, anche le donne.

Invece, giù a Camogli, non lo faceva nessuno perché non c’era la legna. Prendevamo i fogli di zinco dai tetti delle baracche, a furia di colpi di martello li spianavamo bene e poi piegavamo il bordo tutto attorno al foglio. In un posto vicino al mare, tra gli scogli, mettevamo il foglio di zinco sopra quattro mucchi di pietre, ci versavamo dentro acqua di mare e poi sotto ci accendevamo il fuoco. La legna la prendevamo nella zona sopra a dove avevamo il fuoco. Ma poi, dopo un po’, lì di legna non

ce n’era più allora dovevamo andare a prenderla sempre più distante. Ne serviva molta di legna, perché il fuoco doveva bruciare a lungo per scaldare l’acqua abbastanza da farla evaporare tutta, fino a che sul fondo dello zinco restava solo il sale. Era un lavoro molto faticoso. Durante la guerra, c’era gente che partiva da qui e portava il sale verso il nord, viaggiando sui treni. I milanesi non volevano più i soldi, perché avevano paura che poi non valessero più niente, ma prendevano il sale e in cambio davano la farina.

Mia sorella Teresa lo ha fatto questo lavoro. A volte capitava, però, che sul treno salissero le Brigate Nere che poi sequestravano il sale e se lo portavano via tutto. Era considerata borsa nera. Tanta fatica e tanto lavoro e si restava con un pugno di mosche in mano.”

In basso un’immagine d’epoca che ritrae alcuni giovani durante la produzione di sale.





pio, mi sembra che una persona aveva diritto a due etti di pane al giorno. Anche tutti i prodotti, quello che si coltivava nelle fasce veniva controllato. Quello che si produceva in più bisognava darlo all'”ammasso”. Ci davano l'olio e ti davano una cosa da niente, pochissimo. Allora la gente cosa faceva? Lo nascondeva. Si faceva una grande buca in una fascia e poi si metteva la giara con l'olio lì dentro e si copriva nuovamente con la terra sopra.

Noi facevamo molto olio e mi ricordo che a volte a casa nostra venivano delle vecchiette e chiedevano a mio padre se gli vendeva una bottiglia d'olio e lui la bottiglia gliela regalava perché non avevano niente e gli facevano compassione.”

“Il telemetro”

Intervista a Davide Maggiolo, abitante di San Rocco di Camogli

“Mi ricordo che alle Batterie qualche volta mi hanno fatto guardare dal telemetro che c'era sopra la casamatta. Era uno strumento lungo e permetteva di vedere lontano. Si vedevano le case di Genova con i panni stesi alle finestre!”

“Come si viveva in tempo di guerra”

Intervista a Elio Massone, abitante di Ruta di Camogli

“In tempo di guerra sapevano quante persone c'era in una famiglia e il cibo era razionato con la tessera. Per esem-



Sopra, una carta annonaria che era utilizzata durante il conflitto bellico per ritirare una certa quantità di cibo al giorno. Foto B. Mortola.

A destra, la struttura adibita ad alloggiare il telemetro, che si trova nel complesso delle “Batterie”, poco sopra una “casamatta”. Foto A. Girani.

“La guerra sul Monte”

Intervista a Carla Gambarelli, abitante di San Rocco di Camogli

“Mi ricordo che gli operai italiani che hanno costruito le casematte dormivano nelle baracche e nelle tende vicino alla località Mortola, dove noi abitavamo nelle ultime case, poco prima di dove cominciava il sentiero che porta nella Mesana e poi alle Batterie.

Quando andavano via in licenza, lasciavano le lampade (che a quel tempo andavano ad olio) a mio padre e lui provvedeva a riempirle e loro così le riprendevano quando ritornavano ed era buio.

Poi sono arrivati i tedeschi. Non erano cattivi. Noi li rispettavamo e loro rispettavano noi. Non ci hanno mai fatto del male. C’era un polacco che quando vedeva mia sorella che è più giovane di me, diceva che lui in Polonia aveva una figlia uguale a lei.

Quando i soldati tedeschi sono andati via, c’erano due donne di Camogli - di quelle che erano andate dai tedeschi alle Batterie - che erano nella Mesana e piangevano disperate e gridavano. Poi gli italiani le hanno tagliato i capelli a zero. Mi ricordo i bombardamenti. Vedevo le bombe lanciate dagli aerei sopra Recco. Quando passava l’aereo che noi chiamavamo “Pippetto” (un ricognitore che sorvolava la zona prima dei bombardieri) ci metteva in allarme e noi andavamo sotto, nelle fasce del “Stal-lin”. Ma non c’era niente. Andavamo a nasconderci sotto un albero di olivo...”

“Le scarpe e gli abiti”

Intervista ad Andreina Schiappacasse, abitante di San Rocco di Camogli

“Le scarpe che portavamo erano artigianali e fatte con la trinella che era corda intrecciata e che serviva da suola e poi sopra veniva cucita della tela cotonina. Per farle bene, si costruivano su una forma di legno. Camminavamo molto e ci duravano di solito sei o sette mesi. Anche gli abiti che avevamo erano fat-



ti con delle stoffa acquistata a Recco, perché costava un po’ meno e poi veniva tagliata e cucita da persone qui del posto. In questo modo venivano fatti a quei tempi tutti gli abiti, anche quelli da lavoro per gli uomini e anche quelli per i matrimoni, anche se allora non erano di sicuro come quelli di adesso...”

In alto la Signora Carla Gambarelli e in basso il Signor Giuseppe Iozzelli, da un’antico ritratto. Foto B. Mortola

“Fare il carbone”

Intervista ad Arrigo Giuseppe Iozzelli, abitante di Camogli

“Mio padre ha fatto il carbone sul Monte di Portofino, fino a dopo la guerra.

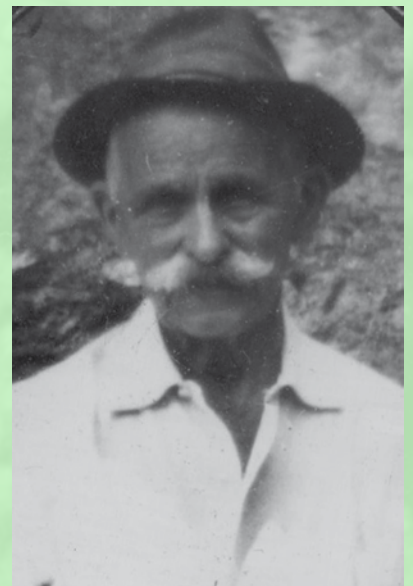
Il carbone si vendeva bene: c’era gente che veniva a prenderselo direttamente sul posto. A quei tempi sul Monte veniva tanta gente.

Non ricordo a quanto veniva venduto. Mi ricordo solo che un chilo di carbone poteva costare come un chilo di pane.

In tempo di guerra non si potevano detenere certe merci come la farina, l’olio, il pane il carbone... e almeno una parte bisognava portarle all’“ammassu” che era un centro dove venivano concentrate le diverse merci per poi essere ridistribuite secondo i bisogni.

Il carbone era una cosa ritenuta utile e, quindi, i carbonai, tranne quelli che erano di leva, non erano richiamati a fare il soldato: bastava che mio padre firmasse una dichiarazione e lui li prendeva volentieri.

Per fare il carbone si usava il legno che c’era, il migliore era la roverella.”



HANS HILL

IL MIO DIARIO
1942 - 1945



I ricordi di un giovane soldato tedesco
distaccato a punta Chiappa

A CURA DI MARIATERESA BORA

"Il mio diario - 1943-45"
di Hans Hill, soldato
tedesco distaccato a Ca-
mogli - Punta Chiappa.
Traduzione di Mariatere-
sa Bora

Il diario descrive i giorni
del servizio militare del
giovane e quelli della
sua prigionia in Russia

Recco : Tip. Nicoloso,
2014
Pagine 117, Euro 10,00

"Le esercitazioni"
(Dal diario del
soldato tedesco
Hans Hill che
durante la guerra
era di stanza a
Punta Chiappa.
Il manoscritto
del diario è
stato a suo
tempo donato
al Comune di
Camogli che lo
ha pubblicato.
Nel 2014
è uscita la
seconda
edizione)

Quotidianamente, i soldati tedeschi avevano l'ordine di esercitarsi a sparare con le armi in loro possesso.
Per esempio, a Punta Chiappa, intorno alle ore 17, dalle finestre dell'Albergo Stella Maris occupato, i militari sparavano all'imparzata verso il mare, tirando bombe a mano e scaricando i caricatori dei loro fucili, contro un nemico invisibile, avendo a disposizione una grande quantità di munizioni ed esplosivi.
Molle più complesse risultavano le esercitazioni di tiro con i tre cannoni antinave da 152 mm. posizionati nelle tre casematte sovrastanti Punta Chiappa. Per permettere ai cannoni di sparare ad un bersaglio che potesse realmente consentire al personale addetto al pezzo d'artiglieria di perfezionare la capacità di colpire un obiettivo al largo, era necessario rimorchiare una zattera sulla quale veniva posizionato un bersaglio. Si trattava di una specie di vela di colore bianco, sufficientemente visibile a distanza. Una volta arrivati nei pressi del punto concordato per il tiro utile dei cannoni, la zattera veniva abbandonata dal rimorchiatore, che rientrava in porto. A quel punto i cannoni antinave della Batteria Chiappa cominciavano a sparare contro il bersaglio. Naturalmente, la navigazione nello specchio acqueo antistante era proibita e veniva concessa soltanto ad alcuni pescatori negli orari concordati.

